Vittorio Imbriani

IVAN IL ROSSO

detto

'O Sarchiapone

Testo stampato a cura dell' autore
in 100 copie

CATANZARO
TIPOGRAFIA DELL' ORFANOTROFIO
M.DCGC.LXXV

Testo rinvenuto nella Biblioteca della Fondazione
Benedetto Croce in un volume Miscellanea,
che raccoglie articoli vari, pubblicati fra
il 1870 e il 1880.
Non catalogato autonomamente.



IVAN IL ROSSO

Avevo 21 anni quando ritornai a Napoli. Ero stato in Francia, in Svizzera, in Germania, avevo approfondito le nuove teorie filosofiche di Hegel e mi sentivo pronto a combattere per le mie idee. Ero pronto a sostenerle anche con la spada e il fucile, e ad andare in battaglia per esse. I duelli non mi bastavano più.

Napoli, appena liberata dai Borboni, restava un centro di alta cultura giuridica e letteraria, ed offriva grandi possibilità ad un giovane di genio come me. Il cognome Imbriani era ben noto in città e potevo contare sull' appoggio della mia famiglia naturale e della grande famiglia della Massoneria.

Subito iniziai la mia carriera universitaria, ma, essendo giovane, frequentai anche il mondo degli studenti. Non tutti potevano seguire corsi dell' Università di Napoli e molti si rivolgevano alle numerose scuole private. Se buone o cattive, era questione di fortuna.

Mi guidò, in certi ambienti studenteschi, Francesco Mastriani, proprio allora venuto ad abitare in via Montana, non lontano dalla mia dimora, il quale stava documentandosi per il suo nuovo romanzo, *I Vermi*. Assieme a lui ci recavamo nei Quartieri Spagnoli in quelle taverne in cui gli studenti, che disponevano di una delle nuove monete da due tornesi, potevano mangiare una pizza con una pennellata di pomodoro, o bere una tazza di caldo brodo di trippa.

Fu qui, circa nel 1865, che conobbi un personaggio molto strano che si attaccò a me, spinto da non so quale attrazione, ed a cui dedicai attenzione proprio per la sua stranezza ed originalità; non diventai suo amico, ma passammo molte ore assieme, in un rapporto che definirei fra maestro e scolaro. Purtroppo, come scolaro, non aveva l' intelligenza per progredire.

Era molto giovane, una quindicina di anni, circa dieci anni meno di me, magro, allampanato, carnagione ed occhi chiari. Il suo nome era Ivan e proveniva, a quanto diceva, da Castelmezzano, uno sperduto paesino della Basilicata, a me, allora, del tutto ignoto.

Proprio in quel periodo mi era capitato di leggere, sul Moniteur Universel, la novella di Théophile Gautier, intitolata Jettatura, e rimasi colpito di quanto il giovane Ivan corrispondesse, fisicamente, alla descrizione del protagonista Paul d' Aspremont:

I suoi capelli biondo scuri tendevano a quella sfumatura che gli Inglesi chiamano auburn, e al sole si accendevano di riflessi di rame e metallici, mentre nell' ombra sembravano quasi neri; il suo profilo offriva delle linee nettamente marcate, una fronte della quale un frenologo avrebbe ammirato le protuberanze, un naso con una curva aquilina, delle labbra ben tagliate e un mento in cui la potente rotondità faceva pensare alle medaglie antiche. E tuttavia tutte queste linee, sebbene belle, prese ognuna per sé, non componevano per nulla un insieme gradevole. Mancava loro quella misteriosa armonia che addolcisce i contorni e li fonde gli uni negli altri.

La leggenda parla di un pittore italiano che, volendo ritrarre l' arcangelo ribelle, gli compose un volto di bellezze disparate e ne ricavò così un effetto di terrore ben più grande che se si fosse servito di corna, di sopracciglia circonflesse e di una bocca sghignazzante.

Il volto dello straniero produceva un'impressione di questo genere. I suoi occhi, soprattutto, erano strani; le ciglia nere che li ornavano contrastavano col color grigio pallido delle pupille e col colorito rosso bruciato dei capelli.

La sottigliezza delle ossa del naso faceva apparire quegli occhi più riavvicinati di quello che non consentono le misure indicate dalle regole del disegno e, quanto alla loro espressione, essa era veramente indefinibile.

Io non sono mai stato superstizioso, e neanche mi passava per la mente, che potesse essere uno iettatore, ma Mastriani ne era letteralmente terrorizzato, come ben può capire chi conosce le sue idee al riguardo, esposte nel suo romanzo *La cieca di Sorrento*. Scritto, curiosa coincidenza, proprio nel 1849 quando nasceva Ivan!

Se l' amico Cesare Lombroso lo avesse incontrato in occasione delle sue visite a Napoli e ad Aversa, senz' altro gli avrebbe chiesto di potergli fare una visita frenologica.

Ma forse la caratteristica un po' nascosta di Ivan, detto il Rosso, per i suoi capelli ramati, era una certa effeminatezza. Nulla che potesse preoccuparmi, perché cinque duelli per questioni di donne, mi ponevano al di sopra di qualsiasi sospetto. Restammo quindi in relazione per molti anni, in cui imparai a conoscerlo meglio, attraverso ciò che mi narrava e ciò che venivo a sapere da altri.

Quando seppi che proveniva dalla Basilicata, cosa del resto facile da scoprire, per via dello stretto dialetto locale che parlava, gli chiesi di cercare qualche canto popolare da inserire nella raccolta dei Canti popolari delle provincie meridionali, ed egli mi portò questi versi, recuperati in quel di Spinoso:

Si rici ca lu polce nu' iè bello.
Ma i' rico ca ié bello e ben criato.
La notta ssi ni stai cu' la zita,
Ca nun ci stavo i' , lu sfurtunatu!

In essi l' amante invidia la pulce che sta sul corpo della sua bella! Fin dal 1862 avevo iniziato a raccogliere rispetti, stornelli e canzonette popolari, assieme all' amico Antonio Casetti.

Questa digressione delle nostre conversazioni nel campo letterario, ebbe una bizzarra conseguenza sulla mente immatura di Ivan. Egli mi sottopose alcuni sui componimenti scolastici e io, fatta qualche sommaria correzione delle maggiori "minchiunarìe" gli feci qualche caritatevole complimento. Bastò ciò perché, negli anni a seguire, egli si vantasse, ad ogni piè sospinto, di essere stato riconosciuto come maestro di stile da un famoso letterato e quindi di essere titolato per criticare e correggere ciò che gli altri scrivevano. Ma non gli bastò: avendogli io illustrate le novità in materia di punteggiatura, alcune ispiratemi, a Berlino, dalla lingua tedesca, e che stavo sperimentando nei miei romanzi Merope e Dio ne scampi dagli Orsenigo, il meschinello ritenne di aver capito quali fossero le regole ferree da usare nel porre le virgole (regole che sono invece relative, poiché le virgole devono servire solo ad aiutare il lettore, là dove servono!); da allora assillò con sciocca pedanteria, amici e nemici, criticando le virgole in ogni frase da loro scritta, fino a rendersi ridicolo, e a farsi conoscere con il soprannome di "Svirgolato".

Aveva un caratteraccio che non lo faceva amare. Anch' io so di avere un caratteraccio, ma dovuto

ad un eccesso di combattività, il che mi ha fatto rompere i rapporti con preziosi amici (come Francesco De Sanctis), ma senza malanimo. Ivan era mitomane e incline alla cattiveria; non capiva e non perdonava, e pareva godere delle disgrazie altrui.

L' origine della sua famiglia non è molto chiara. Castelmezzano è un troppo popoloso paese, ad una giornata circa da Potenza, incastrato fra le rocce, paese più da capre che da pecore, lontano da terreni coltivabili, covo di briganti e brigantaggio. Scrissi una volta, or non è molto, al confratello Edmondo De Amicis, che mi aveva scritto per avere informazioni circa gli emigranti, che in Basilicata vi era una miseria estrema e che i bifolchi della Basilicata, fanno anche cinque o sei miglia ogni giorno per recarsi sul luogo del lavoro, portando a spalla i loro arnesi, e dormono col maiale sulla nuda terra, in orribili stamberghe.

Castelmezzano era stato un feudo dei Baroni Duchi di Castelmezzano di cui conobbi l' ultimo rampollo Antonio de' Lerma de' Castelmezzano quando, nel 1871, scrisse e rappresentò la sua commedia "*I due cadaveri, bizzarria storico-politica-fantastica sugli avvenimenti del 1870*". Ricordo ancora di essa i due versi, non belli, ma sempre attuali:

Insomma dopo morto pensano di premiarmi?
D'essere stato un ladro comincio a consolarmi.

A lui sono debitore di alcune delle informazioni su Ivan.

Pare che il padre di Ivan fosse alle dipendenze del Principe Eduardo Andrea de' Lerma Duca di Castelmezzano, con dimora a Napoli, di nobile famiglia spagnola. Non è chiaro se come fattore od esattore; più probabile questa seconda ipotesi, perché risultava dal catasto che egli avesse ricevuto dei benefizi feudali solo su di un piccolo terreno della superficie di uno stoppello; troppo piccolo per viverci; pare fosse piuttosto una di quelle regalie elargite a riconoscimento delle doti di una moglie o di una figlia! Forse non è un caso se in quel paese, accanto al nome di Rocco, santo patrono di Castelmezzano, compaiono anche i nomi spagnoleggianti di Ivan e di Raul. Qualcuno favoleggiava di un ufficiale russo giunto in Italia con le truppe napoleoniche, e rimasto in Basilicata dopo gli interventi, nel 1808, del generale Charles Antoine Manhès, per soffocare la recrudescenza del brigantaggio; ma sembra una pura invenzione.

L' adolescente Ivan entrò nelle simpatie di un certo don Volini, più per l' aspetto efebico che per doti intellettuali; se lo teneva caro, lo utilizzava come chierichetto, lo considerava di casa in canonica e sacrestia; al reverendo piaceva la carne di capretto, per usare un' espressione che già trovate nella mia novella Il vivicomburio! Ma, ripeto da essa:

La cagion non convien, ch' io vi menzioni,
Perché ' l fanciullo abbia appo sé costui;
Ché, non la lingua solo a raccontarlo,
Ma il pensier si vergogna a immaginarlo.

Il reverendo cercò di insegnargli un po' di latino, lo spinse più volte ad entrare in seminario, ma Ivan non era tagliato per tali studi. Giunto a quindici anni, lo raccomandò a religiosi di Napoli, gli trovò un alloggio presso gli Scolopi (purtroppo pochi anni dopo soppressi dalla furia anticorporazioni del confratello Luigi Settembrini), gli garantì un modesto sussidio e lo avviò allo studio del diritto presso alcune scuole private. Di più non poteva: *Soldi fanu soldi e piducchi fanu piducchi,* dice un proverbio locale.

Riuscì ad ottenere una laurea; non sufficiente per divenire un paglietta, ma, appena appena, per divenire uno dei tanti strascinafacenne, che passano le giornate nei tribunali, cercando clienti più spiantati di loro! Però non aveva i legami e le conoscenze necessarie neppure per questo lavoro e così, sempre con l' aiuto di don Volini, riuscì ad essere assunto come commissario di pubblica sicurezza. Dopo tre anni di lavoro come spione (personaggio ben descritto da Nicola Vottiero nello Specchio della Cevertà), se ne andò, o fu mandato via, e si mise a far l' avvocato in quel di Potenza. Egli sperava che i suoi colleghi di un tempo lo avrebbero raccomandato agli arrestati ed ai ladri di polli,

come si usa fare in tali ambienti; oppure che i beceri in lite si sarebbero rivolti ad un loro pari.

Più o meno sopravvisse, ma senza lasciar traccia di sé come avvocato.

Iniziò a scrivere su argomenti vari, di cui nulla sapeva, e mi inviava copia delle sue fatiche. Mi ricordava quei cani che trovano un topo morto e puzzolente, e lo portano scodinzolanti al padrone, per essere premiati.

Compresi allora il perché del suo insuccesso: egli non era in grado di esporre chiaramente e logicamente alcun argomento. Una specie di frenesia interiore lo spingeva a contestare anche le cose ovvie, a voler far credere che egli vedeva ciò che gli altri non avevano visto, che egli era il migliore, con dei contorcimenti mentali che avrebbero fatto impazzire Cartesio. Posto di fronte a due tesi, egli doveva forzatamente escogitarne una terza, per quanto strampalata. La consapevolezza interiore della sua dappochezza, lo spingeva ad affrontare argomenti che richiedevano ben altro sapere.

Ricordo quando si improvvisò maestro di tresette; prese il libro del Chitarrella, pubblicato nel 1840, e lo scopiazzò, rendendolo incomprensibile, forse male capendo il testo in latino! Creò persino un gruppo di studenti a cui insegnare la sua strategia di gioco (*Scarta frusce 'ca vene premèra!*), organizzò una sfida contro altri avventori di una taverna e ... perdettero miseramente faccia e soldi.

Del manuale per diventare invincibili non si parlò più!

Ricordo anche quando, su di un giornale popolare, lesse di John Michell, il primo a ipotizzare, fin dal 1783, che la gravità possa agire non solo sulla materia, ma anche sulla luce; un oggetto con una massa enorme può trattenere la sua stessa luce e si avrebbe una stella nera. Sebbene le sue conoscenze matematiche non andassero oltre le quattro operazioni e sebbene non sapesse nulla di fisica e astronomia, se ne uscì con libercolo in cui pareva che solo lui avesse capito il Michell e rimpiangeva che questi fosse già morto, cosa che gli impediva di discutere con lui delle proprie scoperte! Tenne persino delle conferenze sull' argomento. Credeva di aver capito perché, con un forte aumento della gravità i salumi appesi ai soffitti cadono a terra, ma l' ignoranza delle matematiche gli impediva di fornire una formula risolutrice. Le sue conoscenze matematiche erano tali che una volta se ne uscì a dire che la trigonometria era un sistema per misurare i campi di cereali! Era stato tratto in inganno dalla parola spagnola trigo, non estranea alla parlata napoletana.

Quando nel 1871 uscì la nuova legge sulle armi, l' eccitazione di Ivan salì al massimo grado: finalmente un argomento su cui credeva di essere esperto, visti i suoi trascorsi in polizia. Produsse un fiume di carta, da misurare più a chili che a pagi-

ne. Carte del tutto inutili perché egli, o accettava, come suprema, intoccabile verità, le circolari della pubblica sicurezza, oppure si avventurava nelle sue contorte e vane elucubrazioni, con sottili argomentazioni arzigogolate e basate sopra preconcetti, o sopra teorie fabbricate a comodo delle proprie tesi. Come gli avrebbero detto al suo paese: *Addô t' n' vin' ca' so' c' podd ?* Attività ancor più erta quando si vuole trattare di passacorde, stiletti, baionette, senza conoscere la differenza fra di essi. Si azzardò a parlar di caccia, sebbene mai avesse avuto il danaro per comprarsi uno schioppo.

Seppi poi che, stante gli scarsi successi professionali e letterari, si era dato alla politica, saltando sul carro del vincitore del momento, un Tizio originario dell' ex Regno Lombardo-Veneto. Si vantava anche di avergli dato preziosi consigli giuridici, per dei processi in cui era invischiato. Fortunatamente inascoltati; come dire: *A la scquagliata r' la nev s scummoglijn li strunzl'* .

Nel 1870 mi trovai a parlare con il dr. Bruno Miraglia, ex direttore del Manicomio di Aversa. Per caso, il mio discorso cadde sulla persona di Ivan ed i suoi comportamenti. Miraglia mi espresse l' opinione che questi fosse affetto da disturbi maniacali, dovuti alla mancata accettazione della propria inferiorità sociale e intellettuale e mi consigliò di guardami da lui.

Ho narrato questo caso, perché è esempio tipico, fonte di ammaestramento, di una grande categoria di buoni a nulla, da evitare, che si autoproclamano geni e sono invece solo *lo chiù granne sarchiopio, e lo chiù sollenne sarchiapone c'avesse crejato la natura,* come li battezzò Giambattista Basile.

* * *